

La città del lavoro e l'altra strada della sinistra

Iginio Ariemma

Il silenzio della sinistra

La città del lavoro. La sinistra e la crisi del fordismo è stato scritto da Bruno Trentin dopo che aveva dato le dimissioni da segretario generale della Cgil. Era ritornato ad essere un ricercatore sociale, come diceva con una certa civetteria; così aveva iniziato alla fine del 1949, allorché era entrato all'ufficio studi del sindacato. Nell'estate di quell'anno, il 1994, era uscito *Il coraggio dell'utopia*, il libro intervista curato da Bruno Ugolini che anticipava in qualche modo il saggio successivo:

La bussola non può che essere un progetto di società [...] costruito non nell'interesse dei suoi beneficiari, ma con il loro consenso preventivo e con il loro protagonismo [...]. Bisogna ritrovare il coraggio dell'utopia – sottolineava – una utopia della trasformazione della vita quotidiana (Trentin 1994: 250).

Un'utopia dunque sperimentale e soggetta a continua verifica come fosse un esperimento scientifico. Trentin non aveva atteso il collasso del comunismo del 1989 per decretarne il fallimento e la morte storica. Già nel 1956, condannando senza remore la repressione sovietica della libertà ungherese, aveva preso le distanze dall'«utopia capovolta» del comunismo reale, come la definirà Norberto Bobbio. Ma il crollo del comunismo non ha significato la fine dell'utopia. «Non si condanna all'inferno il diritto all'utopia!» aveva detto nella relazione del XII congresso della Cgil¹.

La città del lavoro è considerato da Trentin il libro della vita, tanto più importante in quanto è oramai vicino ai settanta anni. Ci lavora tre anni, fino all'estate del 1997, raccogliendo materiali, leggendo e rileggendo: so-

¹ Rimini 23-27 ottobre 1991, relazione generale al Congresso nazionale della Cgil. In quel congresso per la prima volta è stato approvato il programma fondamentale.

prattutto Marx e Gramsci, e poi i testi della Seconda Internazionale, quelli della sinistra eretica, i libri e gli studi più recenti sul marxismo, le nuove ricerche sulle trasformazioni del mondo del lavoro. Scrive, corregge, riscrive. Scrive con grande cautela, usando ripetutamente parentesi e incisi, quasi avesse timore di interpretazioni errate o distorte e banalizzanti del suo pensiero. Per esempio parlando di Gramsci premette sovente «mi sembra che». «Una fatica di Sisifo» confessa nei quaderni di diario in cui appunta pensieri, letture, le arrampicate in montagna, sensazioni, emozioni e stati di animo. Specialmente gli ultimi due capitoli, quello su «Lavoro e cittadinanza» e quello su «Le altre strade» lo fanno penare più degli altri, perché sono i capitoli più esplicitamente programmatici, «senza rete» annota. «Ora la fatica è conclusa – scrive nel diario il 20 maggio 1997 – posso anche morire senza lasciare questo lavoro a metà. Comincia in ogni caso un nuovo periodo della mia vita». In realtà continua a lavorarci fino ad agosto, soprattutto a correggere e a limare. Nella quiete del suo rifugio di San Candido in Alto Adige².

Il libro è uscito il 1° ottobre 1997, per i tipi Feltrinelli. Diciassette anni fa. Ci fu quasi subito una seconda edizione nel febbraio del '98, ma non riscontrò il successo atteso. I giornali e i periodici ne parlarono poco, e non i grandi quotidiani. Nei primi mesi ci furono presentazioni in alcune città, comprese Roma e Milano, ma tutto un po' in sordina³. La sinistra, in particolare quella politica, restò defilata, quasi silente, nonostante Trentin la chiamasse in causa in modo aperto e talora anche provocatorio. Nel libro ci sono stoccate pungenti sul trasformismo della sinistra, moderata e radicale, sulla mancanza di una politica di qualità, sulla governabilità fine a stessa, sul disimpegno nei confronti del lavoro e dei lavoratori.

Ora sta ritornando di attualità. L'anno scorso è stato tradotto in Francia, per merito di Alain Supiot, presidente dell'Istituto di studi avanzati di Nantes, con una eco positiva su giornali e periodici. Poi è uscito in lingua spagnola per iniziativa della Fundacion 1° de Majo e delle Comisiones obreras che lo considerano «un libro di culto». È stato tradotto da Josè Louis Bulla, che già nel 2004 aveva presentato allo stesso Trentin la versione on line. Già nel 1999 era stata pubblicata ad Amburgo la traduzione in lingua tedesca⁴. In Italia invece è da tempo esaurito.

² I quaderni sono 20 e vanno dal mese di ottobre del 1977 a giugno 2006. Manca un quaderno, quello da giugno 1999 al 2000, il primo anno da parlamentare europeo. Gli era stato «rubato» con la borsa che si portava sempre dietro. Sono scritti con una grafia minuta, senza una precisa periodicità. Attualmente sono oggetto di trascrizione da parte della Fondazione Di Vittorio.

³ Recensioni sono apparse su «L'Unità», «Il Manifesto», «Il sole 24 ore», «Il secolo XIX», «Brescia oggi», «Il Piccolo di Trieste», «Alto Adige» e «La gazzetta di Modena» e «La gazzetta di Ferrara».

⁴ Per queste traduzioni vedi l'Appendice bibliografica in questa edizione.

La crisi della politica

La città del lavoro è un libro programma, già nel titolo. Specialmente nell'ultimo capitolo, «Lavoro e cittadinanza». Il messaggio è evidente: per Trentin il lavoro è un diritto costituzionale e quindi deve essere considerato alla pari dei diritti civili e politici. Come è noto questo punto fu molto discusso nella assemblea costituente; e senza dubbio il lavoro è molto presente nella carta costituzionale, a cominciare dal primo articolo, «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro», ma, come è stato scritto, si tratta di un diritto potenziale, se si vuole programmatico, non reale. La prova negativa sono le fabbriche e in generale i luoghi di lavoro, dove la democrazia è praticamente esclusa, dove soltanto con lo statuto dei lavoratori alcuni diritti costituzionali sono entrati, ma altri continuano a restare fuori dai cancelli. Il lavoro è invece, secondo Trentin, un diritto di libertà, senza il quale la persona umana non si può realizzare completamente e autonomamente, non può attuare il proprio progetto di vita, non entra in relazione sociale con gli altri e non comprende nemmeno se stessa. Un diritto dunque che deve essere garantito costituzionalmente.

La città tuttavia è qualcosa di più della fabbrica. È evidente la reminiscenza classica, che rimanda ai pensatori utopisti: da Platone a Agostino a Tommaso Moro a Campanella fino ai grandi riformatori del Settecento e dell'Ottocento. La città è la *polis*, è la politica. Nei momenti di crisi, e più ancora di trapasso da un mondo all'altro, la politica viene sempre ripensata nei suoi paradigmi di fondo. Trentin ha capito che siamo in uno di questi passaggi. L'età della tecnica e della globalizzazione conduce al tramonto del fordismo e si sta affermando non il generico postfordismo o, peggio ancora, una altrettanto generica società terziaria, ma la terza rivoluzione industriale.

Ci può essere di aiuto un saggio recente di Marco Revelli, forse il sociologo politico che oggi più si pone il problema della crisi e del declino dei paradigmi della politica tradizionale e dei suoi soggetti a partire dai partiti. Nel saggio *I demoni del potere*, la città, scrive Revelli, cioè la politica, è riuscita a tenere fuori le mura le forze del caos, a contenere il male, «bellum omnium contra omnes», a domare i demoni del potere che mitologicamente erano rappresentati dallo «sguardo fisso della testa di Gorgone del Potere» che pietrifica⁵ e dalle Sirene che con il loro canto ammaliatore fanno impazzire. Oggi, si chiede, dov'è la città? Chi è il sovrano? La *polis* vacilla, perde pezzi continuamente, si sbraccia. La politica non è in grado di governare e di addomesticare il demone del potere, la sua tossicità che corrompe, pietrifica, impazza. La città o lo Stato nazionale. O l'inesistente governo mondiale. Revelli cerca anche di individuare le cause: il capitalismo finanziario, la globalizzazione irrazionale,

⁵ La citazione è da Hans Kelsen ed è riferita al diritto naturale in contrapposizione al diritto positivo

i flussi di denaro incontrollati, i fallimenti del mercato, la mancanza di futuro ecc. Processi e fatti che abbiamo sotto gli occhi ogni giorno (Revelli 2013).

Trentin prende avvio ne *La città del lavoro* dallo stesso assillo. La sua ansia, confessa, sono il lavoro e la politica, cioè la città, che non ha la qualità necessaria e la capacità di garantire e favorire l'autorealizzazione della persona umana, il cui fondamento è la liberazione del e nel lavoro. Ciò che teme di più, usando la terminologia gramsciana, è una seconda «rivoluzione passiva», in cui il progresso tecnico si accompagna ad un più pesante e diffuso autoritarismo, sia nel lavoro che nella società e nella gestione dello Stato, come è successo dopo la Prima guerra mondiale con l'affermarsi in Europa del fascismo e del nazismo e più in generale, anche a sinistra, del totalitarismo (ma quest'ultima è una mia aggiunta).

«La sinistra e il sindacato – aveva detto nella conferenza programmatica di Chianciano del 1989, a pochi mesi dalla elezione a segretario generale della Cgil – hanno un'analisi vecchia della situazione sociale e politica dinanzi alle trasformazioni del mondo [...] ad una «crisi storica». «Questa crisi – aveva aggiunto – è irreversibile, ancorché lunga e farragginosa, e determina forti turbolenze nei rapporti di lavoro e nei rapporti sociali, ma dischiude nuove straordinarie opportunità all'iniziativa progettuale e ad una effettiva democrazia nei luoghi di lavoro». È necessario pertanto ripensare non solo la nozione di sviluppo che deve essere sottratta alla «profittabilità immediata» e collegata a una nuova qualità del lavoro, ma il sindacato e la stessa nozione di solidarietà, individuando i nuovi vincoli – così li definisce – della politica sindacale: una diversa relazione tra uomo e natura, la dimensione internazionale dei problemi, l'emancipazione e la liberazione della donna, la necessità di salvaguardare le esigenze vitali della persona umana, che è «inconfondibile con una massa indistinta di individui»⁶. Sei mesi dopo crollerà il muro di Berlino e con esso il comunismo, e la crisi storica sarà soggetta ad una brusca e rapida accelerazione.

L'egemonia del taylorismo e la religione delle forze produttive

La città del lavoro è divisa in due parti distinte, ognuna con una propria scansione dei capitoli, senza continuità tra l'una e l'altra.

La prima parte del saggio è soprattutto un pamphlet anche aspro nei confronti della sinistra, incapace di dare una risposta politica adeguata e credibile alla crisi del fordismo e al neoliberismo. La seconda parte è un sintetico *excursus* storico sulla subalternità del marxismo e del leninismo e in particolare del pensiero di Antonio Gramsci, sicuramente più tormentato e con-

⁶ La sua netta predilezione verso i contenuti è testimoniata dalle due conferenze programmatiche che hanno caratterizzato la sua *leadership* nella Cgil: la prima, all'inizio, ad aprile 1989, la seconda, al termine, sempre a Chianciano, a giugno del 1994.

traddittorio, all'egemonia del taylorismo, che ha dominato culturalmente il mondo produttivo e il lavoro nel Novecento.

Il punto di partenza, come dicevo, è il tramonto del fordismo, vale dire il sistema economico e sociale, ma specialmente produttivo, basato sull'economia di scala, grandi fabbriche, produzioni standardizzate a livello di massa, il cui nocciolo duro è il taylorismo, la cosiddetta organizzazione scientifica del lavoro parcellizzato, meccanizzato e pianificato dall'alto, che con tanta maestria ha rappresentato Charlie Chaplin nell'indimenticabile *Tempi moderni*. La crisi di questo sistema si ripercuote anche su quello che è stato definito il «compromesso fordista», nel quale l'operaio in cambio di un salario più alto, della sicurezza economica, del contratto a tempo indeterminato, di alcuni benefici sociali, assicura la sua subordinazione nel processo produttivo. Il lavoro viene sempre più assimilato ad una cosa e ad una merce quantificabile, divisibile e fungibile (la reificazione e la mercificazione del lavoro) e «la persona umana – dice Trentin – è una variabile dipendente della tecnologia». Qui sta l'origine dell'alienazione del lavoratore, che Trentin studiò attentamente nei suoi effetti sulla persona sia psicologici che fisici.

Essendo nato e cresciuto tra il Lingotto e Mirafiori conosco bene l'invecchiamento precoce degli operai e il cuscino di fiori con la scritta «anziano Fiat» al loro funerale; o, peggio ancora, la deriva nell'alcool fino alla disumana reclusione manicomiale a Collegno, di coloro, ed erano tanti, che non ce la facevano a sopportare i ritmi produttivi e il passaggio dal lavoro nei campi alla fabbrica. Un libro importante uscito nel 1962 è *Memoriale* di Paolo Volponi, che racconta, in modo straordinario e veridico, la vita operaia nella fabbrica di Ivrea, stressante nonostante il fordismo illuminato e comunitario di Adriano Olivetti.

Il taylorismo è stato assunto tale e quale anche in Unione Sovietica e nei Paesi a regime comunista. È stato ritenuto una «forza oggettiva», di più «l'idea in cui si incarna il progresso». Così la Fiat di Togliattigrad degli anni Sessanta era tale e quale a Mirafiori, o forse peggio, nel racconto dei tecnici torinesi andati ad addestrare i lavoratori russi.

Alla radice di questa assunzione c'è quella che Simone Weil ha definito nella sua splendida testimonianza sulla condizione operaia «la religione delle forze produttive» da parte del marxismo, cioè il «dogma», scrive Trentin, che si trova in quella frase dell'introduzione del volume *Per la critica dell'economia politica* di Marx che così recita:

Una formazione sociale non perisce prima che non siano sviluppate tutte le forze produttive per le quali essa sia ancora sufficiente e nuovi più alti rapporti di produzione non ne abbiano preso il posto, prima che le condizioni materiali di esistenza di questi ultimi siano state covate nel seno della vecchia società.

Come è noto Gramsci lavorò molto su questa frase, tanto da ricavarne «due principi di scienza politica» necessari nell'analisi delle situazioni e soprattutto dei rapporti di forza nel processo rivoluzionario ed anche per

capire, senza velleitarismi, il concetto di «rivoluzione passiva»⁷. Questo assioma – che si interpreta appieno se lo si colloca nell’ambito della cultura positivista intrisa di determinismo in cui anche Marx è immerso, specialmente quando «sonneccia» – ha contribuito a ritenere che la conquista del potere politico debba venire prima del cambiamento del lavoro e della vita dei lavoratori. Anzi la via statale al socialismo è la condizione necessaria per cambiare la condizione operaia. Cosa assolutamente non vera, scrive Trentin, anche se ha delle difficoltà a spiegarlo. Infatti annota nel diario, il 27 giugno 1996, a circa metà della sua fatica: «La questione che non riesco a definire con sufficiente chiarezza è ancora quella della via statale al socialismo e della rivoluzione dall’alto nel momento in cui si fa acuta la crisi della versione pauperista e crollista del marxismo». Quasi a dire che «il socialismo di Stato» poteva avere una giustificazione fino alle soglie della seconda rivoluzione industriale, all’inizio del Novecento, non dopo. La concezione del socialismo di Stato, va sottolineato, si trascina il partito-stato e il classismo più tipico cioè la visione della classe operaia come ideologia piuttosto che come realtà. La classe operaia, secondo questo modo di pensare, è una forza produttiva al pari del capitale e della scienza e della tecnica, anzi è quella principale.

Anche Antonio Gramsci, come dicevo prima, subisce questa contraddizione del pensiero marxista. La sua concezione del «produttore collettivo» del periodo dell’«Ordine nuovo», negli anni 1919-1920, con la costituzione dei Consigli di fabbrica, come «embrioni del nuovo Stato», è senza dubbio una intuizione originale e feconda, ma assume l’organizzazione scientifica del lavoro e più in generale il fordismo come tappa obbligata dello sviluppo e del progresso. La fabbrica e in particolare la grande fabbrica esprime la razionalizzazione produttiva nei confronti dell’anarchia della società e il taylorismo è la razionalizzazione del lavoro. «Per Gramsci – scrive Trentin – sembra addirittura che l’integrale applicazione del taylorismo richieda, in qualche modo, un mutamento di regime politico, l’avvento del socialismo»⁸. Anche perché in Italia non ci sono forze della borghesia e dell’imprenditoria che hanno una concezione di «liberismo economico integrale» e prevale l’assenteismo e la speculazione basata sulla rendita.

Gramsci si rende conto che ciò richiede un sacrificio non da poco per la classe operaia, sulla sua condizione di lavoro e di vita, almeno per una generazione, «un sacrificio del suo umanesimo», ma «questa «autocoercizione» cioè la rinuncia all’autogoverno del lavoro, ha come contropartita una sorta di «ascesi» che si configura nella conquista e nell’esercizio del potere politico a livello dello Stato (le parole virgolettate sono gramsciane). Analoga del resto all’«ascesi intramondana» da parte della borghesia, di cui parla Max

⁷ *Le noterelle sulla politica di Machiavelli*, in Gramsci 1975: III, 1579 e 1774.

⁸ Vedi in questo vol. p. 146.

Weber a proposito della nascita del capitalismo, ascesi che ha come matrice la riforma protestante (Weber 1991).

Gramsci e l'ideologia consiliare

Il saggio di Gramsci *Americanismo e fordismo* è stato quello che più ha coinvolto, appassionato ed anche tormentato Trentin. Lo legge subito, appena viene pubblicato. Su «Quarto Stato», la rivista di Lelio Basso, appare una sua recensione, *La società degli alti salari*⁹. È del giugno 1950, probabilmente prima ancora della sua iscrizione al Pci. Ne apprezza l'analisi complessiva, ma compie una lettura critica in un punto non secondario: l'alto salario non è «una forma transitoria di retribuzione», è vero che è «uno strumento di coercizione» e di paternalismo, ma c'è un legame tra il fordismo e la politica generale del governo americano. Puntano entrambi a generare «una produttività crescente» attraverso gli alti salari e la stabilità della mano d'opera «con la conseguente possibilità di mantenere un ritmo produttivo crescente» e «l'aumento del consumo nazionale». Inizia così quello studio sul neocapitalismo che lo porterà ad essere uno degli esperti più seguiti in materia, con le relazioni per conto dell'Istituto Gramsci dei convegni del 1962 sul capitalismo italiano e del 1965 su quello europeo. Quando scrive la recensione è ancora abbastanza fresco delle ricerche e delle discussioni fatte a Harvard sulla politica statunitense, in particolare sul *New Deal*, sulla organizzazione produttiva e sul pensiero di Ford. In questa politica coglie l'origine del neocapitalismo, che è in grado di innovazione ed anche di nuovi rapporti sociali e di lavoro quali sono le *human relations*.

Riprende sicuramente la lettura di *Americanismo e fordismo* quando Giuseppe Di Vittorio lo invia a Torino a studiare la condizione operaia della Fiat dopo la sconfitta della Fiom nel 1955 alle elezioni delle Commissioni interne. Un passaggio decisivo per la sua vita in quanto, allora, comprende l'importanza decisiva del controllo dell'organizzazione del lavoro, di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro (ritmi, ambiente, qualifiche ecc.) più ancora della lotta salariale¹⁰. Da lì matura la convinzione che la lotta secolare per la redistribuzione dei redditi, pure sacrosanta, non conduce a risultati significativi sul piano dell'eguaglianza, e che sono invece i diritti, cioè il potere di esercitare effettivamente le libertà, le conquiste durature del progresso sociale e la via al socialismo¹¹. La libertà viene prima nel conflitto sociale e distributivo, scriverà negli ultimi anni della vita, nel piccolo libro che considera un po' il suo testamento spirituale (Trentin 2004).

⁹ «Quarto Stato» 6, giugno 1950.

¹⁰ *Relazione sulla Fiat*, dattiloscritto, 1955.

¹¹ Vedi in questo volume il capitolo 4 della prima parte, *La redistribuzione dei redditi come via del socialismo*, e il capitolo 5, *La rivincita dei diritti*.

Negli anni Cinquanta – a circa trent’anni – lavora molto sui temi del progresso tecnico, della produttività e del neocapitalismo. Ricordo il saggio *Produttività, human relations e politica salariale*, apparso nel n. 4, agosto 1956, di «Critica economica», la rivista diretta da Antonio Pesenti. Il saggio è la rielaborazione del suo intervento al convegno del «Gramsci» su *I lavoratori e il progresso tecnico*. Tra le sue carte abbiamo trovato un manoscritto di ben 140 pagine in risposta all’intervento di Franco Rodano *Neocapitalismo e classe operaia* apparso due mesi prima, precisamente nel numero di maggio-giugno del 1957, su «Nuovi argomenti». Va tenuto presente che, contemporaneamente, era uscito su «Mondo operaio» l’articolo di Vittorio Foa *Il neocapitalismo è una realtà*, che suscitò una larga discussione nelle fila della sinistra. Il saggio di Trentin è datato agosto 1957, ma non si sa perché non è mai stato pubblicato, nonostante sia di grande interesse perché anticipa la sua ricerca e i temi e le soluzioni che svilupperà dopo. In particolare Trentin critica Rodano su alcuni aspetti significativi: il neocapitalismo come «utopia piccolo borghese», la visione deterministica del progresso tecnologico e dell’automazione, la concezione della classe operaia astratta, aprioristica e ideologica. Ma la riflessione più densa è quella sulla terziarizzazione e sulla politica delle alleanze nei confronti dei ceti medi. A questo proposito Trentin individua nei tecnici, nei ricercatori e negli uomini di scienza «i nuovi soggetti del processo rivoluzionario» e i naturali alleati della classe operaia.

Questi temi troveranno un’approfondita sistemazione nella relazione al convegno sul capitalismo italiano del 1962, promosso dal «Gramsci». In essa – *Le dottrine neocapitalistiche e l’ideologia delle forze dominanti nella politica economica* – parecchie sono le tesi innovative:

1. sull’onda dell’americanismo anche in Italia è in atto una modernizzazione tecnocratica e gestionale del capitalismo;
2. queste trasformazioni (il managerialismo, le *human relations*, gli alti salari, i processi di automazione, ecc.) non sono una mistificazione, ma il tentativo di costruire una nuova egemonia da parte delle classi dominanti;
3. in Italia la base di massa di questa egemonia non è la socialdemocrazia priva com’è di radici storiche, ma il movimento cattolico, sebbene esso sia alla ricerca di una propria dimensione autonoma sul piano sociale ed economico;
4. questa egemonia si può sconfiggere non con l’illusione dirigistica di riforme di struttura calate dall’alto, ma attraverso un ampio movimento di base della classe operaia, che dia vita a nuovi strumenti di democrazia nella fabbrica e costruisca nuove alleanze, in particolare con i tecnici.

La *leadership* di Trentin tra i metalmeccanici dal 1962 in avanti, e soprattutto l’esperienza degli anni dell’autunno caldo, 1968-1969, di cui è uno dei protagonisti principali, ha come punto di riferimento Gramsci. La bussola del suo orientamento è in particolare l’ideologia consiliare dell’«Ordine Nuovo»; ma un peso l’ha avuto anche suo padre, il quale, a lui adolescente, all’inizio del 1944, ha dettato dal letto di ospedale prima di morire, l’abbozzo di Co-

stituzione che pone a fondamento dell'Italia federalista i consigli aziendali e territoriali, oltre che le Regioni¹². Trentin innova parecchio questo modo di concepire i Consigli: essendo convinto che l'ideologia consiliare è storicamente fallita dopo l'esperienza degli anni 1919-1920, per lui i Consigli non sono e non possono essere istituzioni pubbliche che mirano all'autogoverno dei produttori e neppure strumenti del contropotere operaio del processo rivoluzionario, come sostenevano le ali più radicali ed estremiste. Trentin non abbandona i Consigli di fabbrica, ma li concepisce come organi del sindacato, di un sindacato più democratico, unitario, di tutti i lavoratori, iscritti e non iscritti, per il controllo della produzione e delle condizioni di lavoro¹³.

Ci siamo conosciuti e siamo diventati amici in quegli anni. Ero il segretario provinciale del Pci torinese. Trentin ha già maturato una posizione originale sul tema del governo dell'impresa: non l'autogestione da parte dei lavoratori ritenuta velleitaria e destinata alla sconfitta sul piano economico e su quello politico, ma la via della cooperazione conflittuale che chiama anche codeterminazione. In base ad essa i Consigli dei delegati e i sindacati dovrebbero avere il potere del controllo sulla organizzazione del lavoro e il diritto di essere informati e di partecipare ai piani aziendali, ma senza confusione di ruoli con il *management*, a cui spetta la proposta e la decisione finale, e tanto meno attraverso partecipazioni azionarie o in altre forme al capitale. Trentin, da segretario generale della Cgil, infatti, ha richiesto e ottenuto che il sindacato non fosse presente nei consigli di amministrazione degli enti pubblici; anche al sistema duale di gestione, come in Germania, non è stato favorevole, perché, alla lunga, lede il ruolo e l'autonomia del sindacato¹⁴. Alla radice di questa sua concezione c'è la convinzione, propria di Marx, che tra capitale e lavoro la contraddizione e quindi il conflitto sono irriducibili. Forse questa contraddizione – aggiungo io – non ha più la stessa centralità che aveva un tempo, ma resta. Comunque egli è consapevole che la conflittualità possa essere un fattore positivo dello sviluppo economico e sociale e un necessario ingrediente di una società pluralistica e democratica, se regolata e gestita con responsabilità. Su questo punto, come su altri, Trentin rivolge una positiva sfida al liberalismo. a partire dal nucleo fondante: la proprietà privata come matrice della libertà. Per Trentin, invece, è il lavoro il diritto dei diritti, il garante fondamentale della libertà della persona. Non c'è libertà, cioè possibilità di auto-realizzazione, senza lavoro. Il lavoro responsabilizza e socializza la libertà ed

¹² *Gli abbozzi della Costituzione francese e di quella italiana* in S. Trentin 1972.

¹³ In *La città del lavoro* riconosce che questa visione consiliare collegata al sindacato sia più vicina alla posizione tenuta da Angelo Tasca rispetto a quella di Gramsci nel 1919, sebbene avesse su Tasca un giudizio decisamente negativo, a causa del suo doppiogiochismo negli anni della guerra, come funzionario del governo di Vichy in Francia. Vedi la lettera a Gaetano Salvemini, in Ariemma 2009a: 81-91. Ha ricostruito tutta la vicenda Carlo Verri in *Il caso Tasca* (Verri 2013).

¹⁴ Vedi la relazione di Bruno Trentin in Ires-Cgil 1980.

è il fondamento della libertà eguale. Del resto anche John Locke, il padre del liberalismo, ha definito la proprietà privata come lavoro accumulato, ma per Trentin la liberazione umana non può dipendere né dalla proprietà privata né, coerentemente, dalla proprietà pubblica e, tanto meno, da quella statale.

Nell'introduzione a *Da sfruttati a produttori* – il libro che raccoglie la sua esperienza di quindici anni come segretario dei metalmeccanici, in cui il debito rispetto a Gramsci, a cominciare dal titolo, è evidente, – c'è tuttavia una sottolineatura critica che merita di essere riportata: «È difficile sottrarsi alla sensazione – scrive nel 1977 – che ricorrentemente questa concezione della classe operaia come classe dirigente, come classe dei produttori [...] è stata come calata e sovrapposta sui problemi specifici della classe operaia italiana [...]»; e questa visione e «il processo di trasformazione cosciente dello sfruttato in produttore si presentano come riferiti unicamente all'azione che i lavoratori possono svolgere all'esterno del luogo di lavoro e quindi all'esterno della loro condizione specifica di sfruttati. Si scade allora, inevitabilmente, in una forzatura volontaristica, se non paternalistica. In ogni caso nella sostituzione dell'esperienza collettiva con l'ideologia. La costruzione di un processo si tramuta in «appello[...] ed è la frattura con la realtà in trasformazione» (Trentin 1977: LXXXIII). Trentin, pur accettando la concezione gramsciana del «produttore collettivo», ritiene che la classe operaia possa avere successo se cambia la propria condizione di lavoro e di vita, a partire dalla organizzazione produttiva, non se resta nel limbo ideologico.

La città del lavoro è per certi versi la conclusione del suo percorso su Gramsci. E in questo libro è, come riconosce, ancora più ingeneroso rispetto al fondatore del Pci, che pure gli aveva insegnato, come a tutti noi, che il processo rivoluzionario di trasformazione socialista, in Occidente, è complesso e richiede una maggiore gradualità e un lavoro in profondità di egemonia nella società civile e nella cultura. In Gramsci – dice Trentin, in una conferenza tenuta Torino il 21 novembre del 1997, quindi poche settimane dopo la pubblicazione del libro¹⁵ – esiste una contraddizione di fondo tra «uno storicismo finalistico, intriso di determinismo» e «un volontarismo prometeico» e «missionario». Questo primato della volontà consente di accelerare il percorso della storia, di «bruciare i tempi», non di mutarne la direzione, essendo Gramsci prigioniero dei due principi di scienza politica ricavati, impropriamente o meno, da Marx, cui abbiamo accennato prima.

Le lotte operaie del 1968-1969 e la scoperta della persona

Le grandi lotte operaie della fine degli anni Sessanta – scrive con orgoglio ne *La città del lavoro* – hanno messo in crisi il fordismo e il taylorismo, po-

¹⁵ Promossa dall'Istituto Gramsci piemontese è stata pubblicata in ««Quale Stato» 3-4, 1997.